MEDONTE
RE DI EPIRO
DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DE I NOBILI

DI MACERATA

NEL CARNOVALE DELL' ANNO

MDCCLXXVIII.

Dedicato al Merito Singolare

DEL NOBIL UOMO

ANTONIO GNUDI

PATRIZIO MACERATESE

E

Tesoriere Generale della Marca.

MACERATA.

PER GL' EREDI PANNELLI, E FRANC. CARLINI STAMP. DEL S. UFFIZIO.

CON PERMISSIONE.

NOBIL UOMO.

Gli Associati.

L*e gentili e cortesi espressioni colle quali V. S. Illustrissima si è compiacciuta di palesare il pieno gradimento dell' Offerta di questo secondo Dramma; oltre all' aver maggiormente convinti tutti Noi del suo bell' Animo, ci ha sempre più resi sodisfatti, e contenti dell' unanime risoluzione, risguardandola come una giusta, e sin-*

cera testimonianza della comune nostra particolarissima stima. Sentiamo ora adunque tutto il piacere nel publicare questa riverente dimostrazione alla di Lei degna Persona, la quale formando una parte del nostro medesimo Ceto, ne ha perciò somministrato il più efficace motivo a renderle quell' onor, che possiamo, e a dichiararci insieme pieni di rispetto, e di riconoscenza.

Macerata 1. Febbrajo 1778.

ARGO-

ARGOMENTO.

MEdonte, o Calimedonte Re di Epiro uno de' più barbari, de' più accorti, e de' più valorosi Monarchi, che abbia mai vantati l'Antichità, ritornando da una lunga, e penosa guerra sostenuta contro gli Ateniesi si trattenne per qualche tempo alla Corte di Aglauro Re di Argo, ove s' innamorò di Selene unica Figlia di quel Monarca, Princicipessa dotata dalla natura d'una sorprendente bellezza. Medonte glie la chiese in Isposa, ed Aglauro solennemente glie la promise; ma essendosi in Epiro suscitata un' improvvisa ribellione, fu obbligato Medonte di portarsi subito nel proprio Regno per sottomettere i sollevati. Questa circostanza frastornò i Regj Sponsali. In tanto Arsace, o Sisbite giovine d'alta aspettativa Figlio di Antèo Principe di Dodone dimorava incognito nella Corte di Argo per i raggiri del Padre, il quale sapendo la segreta corrispondenza, che fin da' prim' anni passava fra il proprio Figlio,

glio, e Selene mai non vi si oppose lusingandosi, che Arsace con tal mezzo potesse un giorno salire sul Trono. Ma la morte gl' impedì di vedere il fine de' politici suoi raggiri. Arsace rimasto privo del Genitore, fu obbligato da Efeone suo Zio materno, che non approvava il di lui nascosto amore colla Principessa, a seguitare il Re Medonte, che lo elesse uno dei principali Capitani del proprio Esercito in occasione, che andar doveva a soggiogare i Ribelli. Selene, ed Arsace tentarono ogni mezzo per non dividersi; ma lor convenne di cedere al destino. Il giovine Principe talmente si distinse col valore, e colla prudenza, che gli riuscì di sottomettere i sollevati. Essendosi in seguito restituito trionfante in Epiro erasi acquistata la stima, e l'affezione non solo del Re Medonte, ma del Regno tutto. Ei però non avea giammai lasciato di tener sempre celata corrispondenza di lettere con Selene, talchè la reciproca loro passione erasi in essi vivamente conservata. Ma desideroso il Re Medonte d'acqui-

ſtare la bella Selene, ricordò ad Aglauro la fattagli promeſſa. Obbligata Selene dal Padre a porgere il proprio conſenſo a un tale Imeneo fu accompagnata in Epiro, onde ne ſeguiſſe nelle più pompoſe forme la celebrazione. Ecceſſivo fu il dolore di Arſace nel timore di perdere l' adorata Principeſſa, che qual vittima vedevaſi ſuo mal grado ſtraſcinata innanzi all' Ara. Medonte alfine colla più accorta diſſimulazione ſcoperto avendo il ſegreto amore della Spoſa, la fece con Arſace barbaramente morire in un ſotterraneo, il quale eſſendo deſtinato al maſſacro dei malvagi, veniva dal volgo denominato *Il Tempio della Vendetta*. Non ſolo vi ſi ſpargeva il ſangue de' rei, ma vi avevano la loro abitazione i Carnefici, e vi cuſtodivano gl' iſtrumenti, de' quali ſervivanſi per tormentare, e dar la morte ai colpevoli. Il Re Aglauro ſi moſſe in ſeguito con un poderoſo Eſercito per vendicar la morte dell' infelice ſua Figlia. Arſinoe Principeſſa di Lariſſa tributaria, ed amica di Medonte tentò invano colle proprie forze di ſoccor-

correrlo, poichè ſconfitto in una campal battaglia, e preſo prigioniero ſtraſcinato venne dietro al Carro del trionfo; indi dall' ineſorabile Vincitore fu condannato ad eſſere miſeramente per mano dei Carnefici tagliato in pezzi. *Lycofron. Textor.*, & *Moller*. Premeſſa una tale iſtorica narrativa agevolmente dai giudizioſi ſi comprenderanno quegli Epiſodici cambiamenti, che ſtati ſono neceſſarj per variare la ſanguinoſa cataſtrofe.

L' azione ſi rappreſenta in Epiro.

ATTO-

ATTORI.

MEDONTE Re di Epiro Amante, e promesso Sposo di
Sig. Ercole Ciprandi Tenore.

SELENE Principessa Figlia di Aglauro Re di Argo Amante di
Sig. Vitale Damiani.

ARSACE Principe Reale di Dodone supremo Generale dell'armi di Epiro.
Sig. Domenico Bedini Virtuoso di Camera di S. A. E. di Baviera.

ZELINDA Principessa Reale di Larissa tributaria, ed amica di Medonte.
Sig Giuseppe Latini.

EVANDRO Grande del Regno di Epiro, e Capitano delle Regie Guardie.
Sig. Pellegrino Corsini.

TALETE uno dei principali del Regno di Argo.
Sig. Angiolo Bucci.

Ministri del Tempio della Vendetta.
Capi di Provincie Vassalli di Medonte.
Soldatesche del Regno)
di Argo)
Grandi del Regno di)
Argo.) del Seguito di Selene

La Musica è del celebre Sig. Maestro Giuseppe Sarti.

MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Corpo di Guardia nella Reggia illuminato di notte.
Vaſta Piazza per il feſtivo ingreſſo di Selene.
Appartamenti nella Reggia deſtinati a Selene.

NELL' ATTO SECONDO.

Appartamenti.
Tempio ſotterraneo illuminato da antica Lampada appeſa alla volta di eſſo, con orrido Simulacro della Vendetta.
Boſco.

NELL' ATTO TERZO.

Cortile.
Parte della Reggia d'onde ſi ſcuopre il Campo disfatto di Medonte.

Li Balli sono composti, e diretti dal Signor AGOSTINO GOLFINI *di Lucca.*

PRIMI BALLERINI.

Da Uomo.	*Da Donna.*
Il Sig AGOSTINO GOLFINI di Lucca.	Il Sig ANTONIO CIANFANELLI di Firenze.

PRIMI GROTTESCHI.

Il Sig. VINCENZO LORENZI detto Bocchino di Firenze.	Il Sig. MICHELE GHEDINI di Firenze.

MEZZO CARATTERE.

Il Sig. GIUSEPPE CUI di Firenze.	Il Sig. URBANO GRAZIA di Lucca.

SECONDI GROTTESCHI.

Il Sig. FELICE MASAN di Napoli.	Il Sig. NICCOLA TESTINI di Roma

ALTRI BALLERINI.

Il Sig. IGNAZIO BOARI di Macerata.	Il Sig. LUIGI ARMILLEI di Macerata.

FIGURANTI.

Signori VINCENZO CEPPETELLI.	Signori GIUSEPPE PIERI.
ANTONIO NICOLETTI.	LUIGI RICCI.
RAFFAELLE PASCOLINI.	LUIGI FORNARI
GIAMBATISTA CUI.	N. N.

Con altre dieci Coppie di Figuranti.

LE DECORAZIONI

Sono tutte nuove del Sig. CAVALIERE GIUSEPPE MATTEI Pittore, e Architetto Maceratese.

IL VESTIARIO

E' del Sig. ANTONIO FABRINI di Firenze.

BALLO

BALLO PRIMO
IL COLOMBO
O SIA LA SCOPERTA DELL' INDIE
SCENA PRIMA
Larga Spiaggia di Mare.

MOntesuma Imperadore del Mexico, Tacubba sua Figlia, Cazich Ambasciadore, ed altri Seguaci rendono tutti unitamente i soliti omaggi, ed adorazioni al Sole, come ad uno dei principali loro Idoli. Scuoprono improvisamente in lontananza due Navi; restano da simil vista estremamente atterriti, credendo, che siano smisurati Mostri, che per supremo gastigo vengano per ingojarli. Quindi veggendo sù di esse il Colombo Commandante, Don Bartolomeo suo Fratello, Don Saverio Ministro, ed Ernando Scrivano, restano maggiormente maravigliati, persuadendosi, che siano altrettanti Numi scesi dal Cielo in umana figura sul dorso di sì spaventevoli Mostri. Frattanto si scarica nella prima Nave il Cannone, allo scoppio del quale si veggono infiniti Ucelli di nuova specie volar per l'aria spaventati dall' inusitato strepito: Montesuma con il seguito cadono sbalorditi in varie guise a terra, ma facendo forza a sestessi si danno alla fuga. Solamente Tacubba priva di forze, e di sentimenti cade sopra di un

sasso

ſaſſo ſvenuta. Sbarcano i Spagnoli, ringraziano il Cielo del favor ricevuto per aver ſcoperta la nuova Terra, baciano le Piante ſoprafatti dall'allegrezza d'eſſer felicemente arrivati, e mentre tornano verſo le Navi, s'incontrano nella ſvenuta Tacubba. Prendono gran meraviglia del di Lei ſtrano veſtire, e mentre Tacubba incomincia a riacquiſtare i perduti ſentimenti, reſta altamente ſorpreſa nel vederſi circondata da Gente ſconoſciuta, e ſtraniera. Richiede ai Spagnoli fra il timore, e l'agitazione ſe ſono Eglino Deità ſceſe dal Cielo. Il Colombo ſi ride della domanda, vuol prenderla per mano, ma intimorita fugge. Per farla ſicura gli preſenta Donna Elvira Spagnola, e procura di perſuaderla, ch'ambedue ſono Donne d'una medeſima ſpecie. Tacubba guarda, e tocca attentamente Donna Elvira, e tutto trova eſſer vero; Accenna loro le Navi, moſtra grandiſſimo ſtupore, perché ſianſi azzardati di andar ſopra a' Moſtri di sì ſmiſurata grandezza. Interrompe il Colombo le di Lei ammirazioni, e gli richiede notizia della ſua condizione, cui riſponde eſſere la Padrona di quelle Terre. Tutti reſtan ſorpreſi, che la Figlia dell'Imperadore ſia così ſconciamente veſtita; gli moſtrano la pulitezza, e galanteria delle Donne Spagnole, ed ordina il Commandante, che venga traſportata alle Navi, ed ivi riveſtita ſecondo l'uſo della propria Nazione. S'oppone Tacubba al commando, ma à viva forza la coſtringono ad eſeguir-

guirlo. Don Saverio fa nota al Colombo la venuta del Cazich: Le Donne Spagnole si ritirano, ed i Soldati si pongono in ordinanza. Il Cazich Ambasciadore espone, che Montesuma suo Monarca desidera sapere se siano Numi scesi dal Cielo, overo Mondani. Il Colombo risponde esser Egli, e tutti i suoi Compagni Uomini Mortali; Replica il Cazich, ch' essendo tali, il Suo Rè manda loro in dono le cose più preziose di quella Terra, ma vuole altresí, che immediatamente ritornino ai loro Paesi. Accetta il Commandante i generosi doni, ma lo assicura di non volere in niun modo partire. Inasprito l' Ambasciadore da simil risoluta risposta minaccia furiosamente tutti i Spagnoli. Il Colombo nulla cura le sue minacce, e gli presenta un Fucile, significandogli, che con tal' Arme saprà uccidere tutti gl' Americani benchè lontani da Lui, ed in prova del suo detto ordina a Don Bartolommeo, che con un colpo uccida un qualche Ucello. Cade a Terra morto l' Animale: il Cazich resta spaventato, e non sà che rispondere. Il Commandante gl' ordina, che porti a Montesuma la prova della potenza delle Armi Spagnole, e che lo renda sicuro di quanto ha veduto co' propri occhi. Intanto si vede Tacubba nobilmente vestita alla Spagnola, e Don Saverio, che a Lei mostra una Scattola di galanterie, e fra le altre uno Specchio, ove riguardandosi Tacubba tutta si dispera credendo di aver perduta la Testa. Don Bartolommeo la rende

per-

persuasa della verità: prende Ella lo Specchio, e parte con il Cazich. Il Colombo non permette, che partan soli, ma vuol che vada in loro compagnia Don Saverio col seguito di pochi Soldati. Egli frattanto con il resto va per quei contorni osservando le Fortificazioni degli Americani.

SCENA SECONDA.

Boschetto.

Tailich Vicerè d' Acapulco figlio di Montesuma nell' atto che viene per sposar sua Sorella Tacubba, s'incontra con Don Bartolommeo promesso Sposo di Donna Elvira, e Mariola Giovanetta Napolitana sua Cameriera, i quali essendo scesi dalla Nave a prender diporto, e ritrovandosi privi di guardie restano a tale incontro alquanto confusi. Salutano nonpertanto Tailich, e s'incaminano verso le Navi; ma Tailich alla vista di Persone Straniere e di abito, e di aspetto non lascia, che partano, ma bensì prende Donna Elvira per mano, e vuol sapere qual razza di Gente Essi siano. I Spagnoli fanno lo stesso con Lui, ed anno in risposta, ch' Egli è il Padrone di quelle Terre; richiede loro se sono Dei del Cielo, e sentendo eller Uomini Mortali s'avanza Tailich a scherzare colle due Donne. Don Bartolommeo lo impedisce, e Tailich pieno di furore commanda alle sue Guardie, che lo dividino per

mezzo

mezzo: le Guardie si muovono contro Don Bartolomeo, ma le Donne co' loro prieghi ottengono il perdono. L'Americano chiede in ricompenza la mano, e per la seconda volta ne riceve la negativa Si adira Tailich, ordina a' suoi Soldati, che con violenza le conduchino seco loro, come viene immediatamente eseguito.

SCENA TERZA.

Spiaggia di Mare disabitata.

IL Colombo nel tempo, che và riconoscendo la nuova Terra, vede ritornar Don Saverio, il quale aveva accompagnata Tacubba, e gli palesa la venuta dello stesso Montesuma: Viene il medesimo con il seguito di Guardie, con Tacubba, ed altre due Donne a Lui più care: Le offre generosamente al Colombo, ma con condizione, che parta da suoi Regni. Il Commandante Spagnolo rifiuta l'offerta, ma vuol bensì che Montesuma pieghi la fronte alla Bandiera di Spagna; non li riesce ottenere l'intento, onde ambedue le Nazioni gridano all'Armi. Il Colombo ordina a Montesuma, che faccia ritirare le Donne. Siegue il Combattimento colla totale disfatta degli Americani, e per la mediazione di Tacubba non restano essi privi di vita, ma vuole ad ogni conto il Commandante che Montesuma presti obbedienza all'Insegna del Re di Castiglia. Il Monar-

Monarca Americano non acconſente, ma vedendo che la Figlia s' offre in ſua vece, cede ai voleri del Nemico, ed infierito parte. Il Colombo fa arreſtare Tacubba, e nel medeſimo tempo Don Aleſſio lo avviſa, che tre Spagnoli ſono in podere degli Americani, e che fra eſſi vi è il ſuo Fratello Don Bartolomeo. Sdegnato fieramente il Colombo comanda alle Soldateſche, che lo ſieguano, e che ſeco loro conduchino Schiava Tacubba.

SCENA QUARTA.

Gabinetto.

TAilich ritirato nel proprio Gabinetto in compagnia delle due Donne Spagnole, tenta, ma ſempre in vano, di ſodisfar le ſue brame. Sopragiunge Monteſuma a cui chiede il Figlio le due Spagnole in Iſpoſe. Condiſcende alla richieſta il Padre, ma fa ſapere a Tailich, che la di Lui Sorella è già divenuta preda de ſuoi Nemici. Inferocito da ſimile avviſo prega il Padre perchè voglia ſeguirlo, onde poter inſieme liberare Tacubba. Nel medeſimo punto Cazich porta la notizia, che i Spagnoli ſono tutti ſopra l' Armi, e conſiglia ambidue a correre alla Fortezza per aſſicurarſi. Tailich non vi acconſente, ma Monteſuma lo commanda, e ſeco Loro ſi portan le Donne Spagnole, e partono.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Spaziosa Campagna: In prospetto alto ed elevato Castello sopra di un Monte.

I Colpi del Cannone, le bombe, e granate fanno rovinare al piano parte del Forte. Gli Americani scagliano sassi, lance, e freccie dall'alto, ma vedendo che già sulle rovine del Castello incominciano i Spagnoli la scalata, si danno precipitosamente alla fuga, restando inseguiti da' Vincitori, parte de' quali rimane per guardia di detto Castello. Finalmente tutti gli Americani si prostrano supplichevoli a' piedi del Colombo, il quale comanda, che riconoschino lo Stendardo, e si dichiarino Vassalli del Re di Spagna, la qual ordine tutti di buona voglia si arrendono. Siegue in appresso una lieta, e festevole danza delle due Nazioni, secondo il lor proprio carattere.

BALLO SECONDO

L'AVARO BURLATO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Corpo di Guardia nella Reggia illuminata di notte.

Si alza il Sipario, e nel tempo del patetico ritornello, che precede la cavatina, vedeſi Arſace appoggiato ad una Scena come aſſopito nel dolore. Evandro alquanto indietro l'oſſerva fra la maraviglia, e la compaſſione. Alcuni dei Reali Cuſtodi fanno guardia ſugl' ingreſſi, mentre le altre Regie guardie ſtanno dormendo adagiate in varie ſituazioni.

Arſ. Deh s'affretti, aſtri tiranni,
Di mia morte il dolce iſtante:
E' la vita in tanti affanni
Troppo barbara per me.
Ah perchè mai fra l' ombre
Di sì funeſta notte ancor reſpiro?
Perchè, ſpietati Numi,
A rivedere il giorno
Condannato ſon' io? Or che ogni ſpeme
Ogni gioja, ogni bene, ogni conforto
Tolti da voi mi vedo
Vi chiedo di morire, altro non chiedo.

Deh

Deh s'affretti, aſtri tiranni,
Di mia morte il dolce iſtante:
E' la vita in tanti affanni
Troppo barbara per me.

Le Guardie Reali ſi ſvegliano, e ſi ſchierano ſull' armi.

Evan. Come, o Signore? alto ſilenzio intorno
Tutta ingombra la Reggia: in Cielo appena
Biancheggia l'Alba, e Tu gl'incerti paſſi
Già movendo ten vai ſolo, penſoſo
Immerſo nel dolor?

Arſ. Laſciami in preda
Alle ſmanie crudeli, al pianto amaro,
Fra cui l'anima oppreſſa anela, e geme;
Pur troppo, amico, oh Dio! non v'è più ſpeme.

Evan. Ah non tacer: dimmi che fù. Deponi
Dell'amiſtade in ſeno
Gli aſcoſi mali tuoi. *fa cenno alle Guardie Reali, che ordinatamente ſi ritirino.*

Arſ. Tu non ignori, che al nuovo dì s'attende
Del noſtro Re la Spoſa,
L'adorabil Selene.

Evan. Il sò.

Arſ. Ti è noto,
Che del Re d'Argo è Figlia, e che in Epiro
Tra le feſtoſe Pompe
Il Reale Imeneo
Celebrar ſi dovrà. Sappi... oh tormento!
Che l'amabil Selene
La Spoſa del mio Re... Sappi... è il mio bene.

Evan. Numi del Ciel, che ſento!

Arſ. Queſta fiamma innocente
Crebbe cogli anni, e allora,
Che di tenera ſpeme
Più ne paſceva amor, che ogni dolcezza
Guſtava il core in quegli amati rai,
Il deſtin ne diviſe, io la laſciai.

Evan. Veggio il tuo duol; ma la virtù raffreni
Queſt' acerbo martire.

Arſ. E vederla potrei-ſenza morire?
Ah non ſia ver. Sappia Medonte...?
Evan. Oh Dio!
E non rifletti, o Prence,
A qual periglio eſponi
E Te ſteſſo, e Selene? Ah ſe ancor l'ami
Aſcondi il tuo dolor: cela quel pianto
A ſuoi bei lumi, e tutta
La tua virtù d'intorno al cor raccolta,
L'amor non già, ſolo il dovere aſcolta.
Se merta allori al crine
Chi ſcende in campo armato,
Chi a cento ſquadre allato
Impallidir non ſa:
Un più bel ſerto ha in fronte
Chi alla ragion ſoggetto
Di ſconſigliato affetto
Trionfator ſi fa.
a poco a poco ſuccede il giorno.

SCENA II.

Arſace, indi Zelinda.

Arſ. MIſero, che farò? Fra tante, e tante
Barbare angoſcie, e ſpaventoſe idee
Palpita il cor.... Chi giunge mai?
Zelinda! Ah che vorrà?
Zel. Prence, che fai?
Ognun corre feſtoſo
Ad incontrar Selene. Il Re Medonte
Cinto da i ſuoi più fidi
Di gioja eſulta, e aff etta
Co' dolci voti il fortunato iſtante
Di ſua felicità. Manca al ſuo fianco
Il ſolo Arſace. Io ſteſſa
Seco a gioir m'invio.
Arſ. Principeſſa verrò... (Che dir poſs'io.)

Zel.

Zel. Più non tardar.
Arſ. Ti sieguo. (Io moro!)
Zel. Che avvenne? Impallidiſci, oppur m'inganno?
Involontario pianto
Ti riga il volto? Tremi? Oh Ciel che fia
Dimmi, ah dimmi che fu?
Arſ. Dirò, che avvolto
In mille angoſcie, e da miei mali oppreſſo
Odio l'aure, che ſpiro, odio me ſteſſo.
Ah non vedi nel mio core
Qual' affanno rechi Amore
Ah perdendo il mio diletto
Son ridotto a palpitar. *parte.*

SCENA III.

Zelinda ſola.

SI' lagrimoſo Arſace? Arſace geme
Arſace è diſperato, e in mezzo al duolo
Sol cerca di morir? Ah sì, pur troppo
Ha il faſto, e la grandezza i mali ſuoi,
E han le proprie ſciagure anche gli Eroi:
Chi è preſſo del Soglio
Non ſperi contenti
Il faſto, l'orgoglio
Mai pace non dà.
Chi brama ſol queſta
In umil foreſta
Trovarla potrà. *parte.*

SCENA IV.

Vaſta Piazza per il feſtivo ingreſſo di Selene.

Al ſuono di armonioſa marcia in più file s'avanzano a bandiere ſpiegate le Soldateſche d'Epiro, che dopo alquanti paſſi di fronte ſi formano in due ale, e

fanno

fanno un largo giro intorno alla Piazza, indi si schierano con bell'ordine ai due lati. Preceduto dai Grandi del Regno, e seguito dalle Reali guardie s'inoltra Medonte con Evandro, e Zelinda. I Grandi, e le Guardie prendono posto verso il fondo a destra, e a sinistra. Al comparire di Selene accompagnata da Talete è seguita dalle Squadre di Epiro colle rispettive Insegne; Medonte, Evandro, e Zelinda le vanno incontro. Appena Selene si è avanzata sulla Piazza, Medonte dolcemente l'accoglie. Arsace comparisce in seguito con aspetto affannoso, e resta alquanto indietro. Evandro gli va appresso, e mostrano di conferire insieme.

Med. QUesto, che vedi, o Sposa, (r
E' il Regno tuo. Quanti che intorno or mi
Ebri di gioja, e di piacer son tutti
Fidi Vassalli tuoi. Quella è la Reggia,
Che ancorà di te fastosa, e allor che ascesa
Per man tu vi sarai d'un dolce amore
Leggi dal tuo bel ciglio attende il core.
Sel. Signor, l'alma sorpresa
Dalla clemenza tua medita invano
Sensi degni di Te. Ma se non parla
Confuso il labbro, i timorosi affetti,
Che il grato cor ti cela
Più del mio labbro il mio tacer ti svela.
Arf. (In faccia ai suoi bei rai
Cresce l'aspro martoro.)
Sel. (Ah fra tanti non veggo il mio tesoro.)
Med. In così lieto dì, cara, s'affretti
La mia, la tua felicità. Ci unisca
Il sospirato nodo, e sparga Imene
La letizia, e il piacer su queste arene.
Sel. (Io mi sento morir.)
Arf. (Costanza, o core.)
Ev. (Modera per pietade il tuo dolore.) *piano ad A*
Tal. (Più Selene si turba, e più s'accresce
Il mio sospetto.)

Med.

Med. Il fido Arſace, Amici
Non giunge? Ov'è? Perchè s'aſconde?
Sel. (Oh Dio!) *guardando anſioſamente intorno.*
Arſ. Qual cimento fatal!
Med. Vieni, dividi *vedendo venire Arſace.*
Meco la gioja mia. Guarda, e decidi
S'è felice il tuo Re.
Arſ. (Parlar non oſo.)
Sel. (Che dirà mai?)
Arſ. Signor, più che non credi
Occupa il mio penſiero
La tua felicità. Comprendo, e vedo,
Che di Selene al fianco
Nulla a bramar ti reſta. Ella è tua Spoſa,
E ne tuoi lumi io ſvelo
Quell'ardor che l'accende. (Io ſudo, io gelo.)
Sel. (Conſiglio eterni Dei.) Sì non l'aſcondo,
Il più perfetto, il più fedele amore
M'infiamma il ſen. Dell'adorato oggetto
Fia ſempre queſto cor. La mia coſtanza
Immutabil ſarà. Fin ch'io reſpiro
Reſpirerò per lui: che ſe la ſorte
Di queſta vita mia tronca i legami
Ch'io non viva ſarà, non ch'io non l'ami.
Arſ. (Quai miſterioſi accenti! ah che in un punto
M'agita il cor un ſoſpettoſo affanno!)
Med. Qual ſoave parlar. Più non ſi tardi
Precedimi alla Reggia, e tu Zelinda
Vanne ſu paſſi ſuoi.
Zel. Pronta, o Signore,
Il cenno eſeguirò.
Arſ. (Stelle ſpietate
A che mai mi ſerbaſte?)
Sel. [Ei ſmania, e geme.
Ah mi vedeſſe il cor!]
Med. Cara, Tu ſembri
Penſieroſa, e dolente. In un'iſtante
Chi ti affanna così? Deh non celarlo

A chi ti adora.

Sel. E' di soverchia gioja
Un effetto, o Signor. Nò, non temere.
Ciò che sembra dolor spesso è piacere.

Arſ. [Donna infedel!)

Med. Dunque la Regia pompa
Dell' Imeneo s' affretti.

Arſ. All' Ara innanzi *con dispettosa serenità.*
Corri, ah corri, o Signor. Lieto seconda
I dolci voti, e l' inquieta brama
D' una Sposa che t' ama, e che respira
Solo per te. Vanne, ed annoda omai
La soave catena
Che amor ti porge. [Oh rimembranza, oh pena!]

Sel. [Quanto è ingiusto il mio ben!]

Med. Che pensi? oh Dio!
Ah che temer mi fai...

Arſ. Tu ti confondi?

Med. Perchè taci così?

Arſ. Parla.

Med. Rispondi.

Sel. Presso all' amato bene
Muta mi rende Amor. [Queste son pene!]

Al caro ben vicina
L' alma languire io sento,
Ma dolce è quel tormento,
Che sospirar mi fa.
Se sono amante, e fida
Lo sanno Amor, li Dei:
Ah no, che non saprei
Mancar di fedeltà. *parte con Zel., ed il su[o] [seguito.*

S C E N A V.

Medonte, Arſace, Evandro, Talete, Soldati.

Med. PRence, vanne, disponi *ad Arſace.*
L' apparato, la pompa. A te la cura
Lascio

Lascio di mia felicità. Previeni
Dell' Idol mio le brame, e spia gli arcani
Del suo bel cor. Se teme
D'un'anima fedel, dille che a Lei
Io già tutti donai gli affetti miei.

Arsace confuso parte.

Amici, ad onta mia
Tenta del cor la via
Affannoso timor.

Tal. Ne cuori amanti
Agevole il sentiero
Trova il timor, ma rare volte è vero.

Sai ch'ha compagno Amore
Il timido tormento
Come compagno ha il vento
Chi dà le vele al Mar.

Da la mercede a un core,
Che le sue leggi adora,
Ma vuol che l' Alma ancora
Impari a palpitar. *parte.*

SCENA VI.

Medonte, Evandro, e Guardie.

Med. E Che vuol dire, Evandro
La mestizia in Selene? Allor che spero
Lieto divider seco
Il Talamo, ed il Trono, oh Dio! la miro
Sospirosa, e languente. Ah dimmi: In Lei
Sai che viva altro amor? Parla dilegua
I miei dubbj se puoi

Evan. (Numi! se parlo
Offendo l'amistà, se taccio io manco
Di vassallo al dover.)

Med. Così pensoso
Che mediti fra te? Quel tuo silenzio...
Quei confusi tuoi sguardi... Ah di Selene

Tutto ſai, tutto aſcondi, e ſe m'inganni,
Se tradiſci il tuo Re, trema del mio
Diſperato furor. Parla, e rammenta
Che una ſincera accuſa
L'ira diſarma, e meritar può ſcuſa.

Evan. Signor che dir poſs'io? La Regia Spoſa
Giunſe appena in Epiro, e vuoi che a parte
Sia degli arcani ſuoi?

Med. Baſta: per poco
Soſpendo il mio furor. Sieguimi, e cauto
Altrui cela i ſoſpetti
Dell'alma mia: ma penſa,
Se deluſo ſon'io, penſa, che ſolo
Un torrente di ſangue
Saziar potrà di mille furie a lato
Un amante tradito, un Re ſdegnato.

Penſa che ſol per poco
Ritengo all'ira il freno,
Perchè mi parla in ſeno
Un reſto di pietà.
Che ſe m'accingo a ſtringere
Della vendetta il fulmine
Lo ſdegno mio terribile
Ritegno non avrà.

Medonte, Evandro partono con ſeguito.

S C E N A VII.

Appartamenti nella Reggia deſtinati a Selene.

Selene, e poi Arſace.

Sel. IN libertade alfine
Reſpirar quì poſs'io. Poſſo col pianto
Bagnar quel laccio odioſo, a cui mi ſtringe
Il paterno voler. Già la mia pace...
Cieli! m'inganno?... Arſace... è deſſo. Oh Numi
Che riſolvo? che fo? ſi fugga... il piede,

Par

Par che sdegni obbedirmi... il cor nel seno
Palpita, e langue... ah che son figlia e sposa,
E di seco restar più non mi lice.
Vadasi....

Arf. Ah non fuggir da un'infelice,
So ben che tu non puoi
D'un amante tradito
L'aspetto sostener. So che ti senti
Da tuoi rimorsi in sen l'alma agitata:
Perfida, menzognera, infida, ingrata.

Sel. Mancava a tanti affanni
Dei rimproveri tuoi l'atroce pena.
Parli così, crudel, perchè non sai
Qual funesto dover a te mi toglie.

Arf. E qual dover?

Sel. Quello di figlia.

Arf. Ah taci;
Il tuo dover più sacro
Era il serbar la data fe: ma resta
Con quella pace, che mi togli. *in atto di partire*

Sel. Oh Dei!
Dove corri?

Arf. A morir.

Sel. Fermati.

Arf. E' vano.

Sel. Volgimi un sguardo almen...?

Arf. Lasciami.

Sel. Ah credi
Che fida io sono.

Arf. Oh Dio!

Sel. Pensa che t'amo,
Pensa che ancor t'adoro....

Arf. Oh Ciel! tu m'ami,
Tu m'adori, o crudel, allor che altrui
Porgi la mano?

Sel. E' ver ma....

Arf. Taci.

Sel. Ah questa

E' tirannìa. Lascia ch'io parli, e vedi...
Ars. Vedo che m'ingannasti, altro non vedo.
Sel. E pur se mi udirai....
Arf. Va, non ti credo.
Sel. Se non ti placa, oh Dio,
Questo mio pianto amaro
Vibra l'ingiusto acciaro,
Strappami, ingrato, il cor.
Arf. Barbara! io son l'ingrato,
E la fedel tu sei?
Come soffrite, o Dei,
Tanta baldanza ancor. *partendo.*
Sel. Resta.
Arf. Non odo.
Sel. Almeno....
Vedi. *cava uno stile.*
Arf. Che fai?
Sel. Mi sveno.
Arf. Dunque sei fida?
Sel. Il chiedi!
Arf. (Numi che bella fè!)
Sel. Eppur ti perdo!
Arf. Oh Dei?
a 2 Ah tu per me non sei
Ah non son' io per te.
Fidi amanti, ah non negate
Al mio barbaro martiro,
Una lacrima un sospiro
Uno sguardo di pietà.
Se fido, e costante
Ritrovo il mio bene
Son dolci le pene
Sofferte finor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti.

Zelinda, e Talete.

Tal. PRincipessa, t'inganni, è troppo omai
Cogl' ingiusti sospetti
S'offende la mia fede, e di Selene
S'oltraggia la virtude. Il Re Medonte
Pensi, che il mio Monarca
Può vendicar della sua figlia i torti.
Zel. Talete or di minacce
Tempo non è: chi tenta
La pace assicurar de' giorni sui
Opra da saggio, e non offende altrui.
Tal. Tranquillo pur s'affretti
Medonte all'Ara. Il Cielo
Una tenera Sposa
Gl'offre in Selene. Impaziente attende
Delle Nozze il momento.
Zel. Ella il momento
Brama delle sue Nozze, e poi sospira?
Tal. La Patria, il Padre, e dello Sposo i dubbj,
Spargendo van cred'io, nella sua gioja
L'amarezza del duol. Sovente amore

Con un piacer tiranno
Nelle felicità mischia l'affanno.
Vedrò per sempre in calma
L'atroce Mar crudele
Prima che un cor fedele
Trovi in amor pietà.
Quando lusinga, e piace
Si tema allor d'inganno
Tutto è tormento, e affanno
Non v'è felicità. *parte.*

SCENA II.

Zelinda, poi Medonte con Guardie, indi Evandro.

Zel. Forse m'ingannerò: ma pur mi sembra,
Che il dolor di Selene
Sia duol d'amor. Non men di lei dolente
Mostrasi Arsace, e forse... Il Re Medonte
Quà volge i passi suoi. Su quel sembiante
Oh come in mezzo all'ira
Stan le torbide cure! Ah chi fu mai,
Signor quel core ardito,
Che t'accese di sdegno?
Med. Io son tradito!
Zel. Tradito! ah non celarmi
Gli scellerati Autori....
Med. Son Selene, ed Arsace i traditori.
Zel. Onde il sapesti?
Med. Evandro
Mi palesò, che Arsace
Vivendo in Argo, riamato amante
Fu dalla Sposa mia. In pria mel tacque
Per più non irritare
Il geloso mio duol, nella speranza,
Che avrebbe Arsace il temerario affetto
Soffocato nel sen. Quindi al mio piede
Perdon chiese per lui.

Zel.

Zel. D'Arsace il duolo, e di Selene il pianto
Già m'avean di sospetti
Tutta ingombra la mente.
Med. Ah non andranno
Fastosi i rei del temerario insulto.
Già con i miei più fidi
V'è chi dispone, e affretta
Il momento fatal della vendetta.
Evan. Signor....
Med. Tosto sull'orme
Corri d'Arsace, e quà lo scorgi. Io voglio;
Basta in breve il vedrai... ma ti sovvenga
D'esser fido al tuo Re.
Evan Vado.... Ah rammenta
D'ascoltar la pietà. Fra queste braccia
Pianse finora il proprio fallo Arsace.
Vedrai per te ciò che è di far capace. *parte.*

SCENA III.

Medonte, Zelinda, indi Arsace con Evandro.

Med. QUanto sai, quanto vedi, e quanto ascolti
Taci Zelinda. Io dentro il petto ascondo
D'un disperato amor l'ira, e l'affanno,
Ma con chi m'ingannò giovi l'inganno.
Zel. Dissimular saprò.
Med. Vanne, ed imponi
All'infida Selene (oh fatal nome!)
Ch'io qui l'attendo.
Zel. Ubbidirò. *parte.*
Med. Ma come
In faccia a chi adorasti,
E che ami ancor, potrai
Raffrenarti alma mia? L'empio rivale
Come saprai soffrir? Ma giunge. Il volto
Tranquillità mentisca.
Arſ. Eccomi ai cenni tuoi.

Med. Vieni al mio seno,
Diletto Arsace. Ah dimmi:
Perchè a me ti nascondi? Oggi festeggia
Pel suo Re questa Reggia, e il Regno tutto
E tu fuggi i miei sguardi, e vivi in lutto?
Arf. Signor deh mi perdona. Io stesso ignoro
Chi mi turba così. Ma al par d'ogn altro
Fido Vassallo tuo sento nel core
Quella gioja che debbo.
Med. (Ah mentitore!)
Ben ti conosco Arsace. Alla mia Sposa
Favellasti per me? Di mia costanza,
Dell' ardor che m' accende,
Sicura è omai? Poss' io
Tranquillo ripofar
Arf. [Che affanno è il mio!]
Med. Tu sospiri, e non parli? Ah sì t' intendo,
E ti leggo nel cor. Fu quel tuo labbro
Cól clemente tuo Re poco sincero.
Arf. Che mai dici, Signor? io menzognero?
Med. [Ah traditor!]
Evan. [Che fia?]
Med. Dimmi: non ami?
Arf. Amar? chi mai? [Numi del ciel che ascolto]
Evan [Tremo per lui.]
Med. No non cangiarti in volto.
Saggio, e giusto son' io. Scuso i trasporti
Di giovanile età. Parla. Desìo
Colla mia mano istessa
Annodar sì bei lacci. Ah non celarmi
Prence, chi adori. Io sento
Degli amanti pietà.
Arf. [Spero, o pavento?]
Med. Giacchè taci ostinato, e che m'ascondi
Chi sia dell' alma tua l'amato bene
La mia Sposa tel dica. Ecco. Già viene.

SCE-

SCENA IV.

Selene, Zelinda, e detti.

Arſ. [AH ſon perduto!]
Evan. [Oh fatal caſo!]
Med. [Io fremo.]
A conſolar ti affretta,
O Sélene, chi t'ama.
Sel. [Arſace? oh incontro!]
Arſ. (Oh ma tire, oh ſpavento!)
Med. Un cor fedele
Conſola omai. Riceva
Il deſiato dono
Da queſta man....
Sel. Tu ſai
Che il dover mio comprendo. In te riſpetto
Il mio Monarca, in te lo Spoſo io vedo,
Che mi deſtina il Ciel, che amar degg'io.
Arſ. (Soccorſo, o giuſti Dei!)
Med. (Donna mendace!]
E' ſincero il tuo cor? che dice Arſace?
Sel. (Qual richieſta?)
Arſ. (Io mi perdo.)
Evan (Io nulla intendo.)
Med. (Son pallidi, e tremanti? oh qual ſoave
Spettacolo per me!)
Zel. (Vicino è omai
Il fulmine a ſcoppiar.)
Med. Perchè le luci
Non oſate inalzar? ch'io diſapprovi
Temete i voſtri affetti? ah nò: ſon queſti
A me noti abbaſtanza, e voglio adeſſo
Di due teneri amanti
Coronare il deſio. La regia pompa
Diſpoſta è già. Venite, e di mia mano
Ricevete tranquilli un sì bel dono.

Arf. (Oh clemenza!)

Sel. [Oh bontà!]

Arf. Grazia....

Sel. Perdono. *s' inginocchiano.*

Med. Ti lascio al ben che adori, *a Sel.*
Scordo gli affetti miei
Nè rammentar ti dei
Ch' io sospirai per te.
(Fremo.... deliro.... spasimo....
D' amor.... di duol.... di rabbia....
Ah voi tremende furie,
Che m' agitate l' anima
Chiudetevi nel cor.)

parte con Evandro, ed alquante guardie, ma nel partire fa cenno alle guardie, che restino per accompagnare Selene, e Arsace.

SCENA V.

Arsace, Selene, Zelinda, poi Talete.

Sel UN così lieto evento
Chi preveder potea?

Arf. Senza timor poss' io chiamarti adunque
La mia Sposa, il mio ben?

Sel. Dunque ogni pena
Ogni tema è svanita?

Arf. Il credo appena.

Zel. [Fia breve il lor piacer.]

Arf. Più non si tardi,
Con Medonte affrettiamci all' Ara innante;
Vieni mia Sposa.

Sel Oh fortunato istante!

s' abbracciano, e partono colle guardie che li scortano.

SCE-

SCENA VI.

Zelinda sola.

Miseri il piacer vostro
Nascendo avrà la tomba. Ecco a che guida
Un sconsigliato amor chi a lui si fida.
Chi per amor nel seno
Dolci speranze aduna,
Non speri sorte alcuna
Non s' avventuri al mar.
Ma chi resiste altèro,
Chi sprezza il menzognero
Sovra gli affetti appieno
E' degno di regnar. *parte.*

SCENA VII.

Tempio sotterraneo illuminato da una antica lampana apposa alla volta di esso con orrido Simulacro della Vendetta, avanti a cui Ara accesa. Vedonsi due acanuti Ministri accanto al Simulacro con face accesa in una mano, e nell' altra una taglientescure.

Selene, con guardie.

Sel. Dove, ahi dove son' io? qual muto orrore!
Quai tenebre! qual luogo! e quali oggetti,
Tutti funesti in ogni parte io miro!
Le gelide, ch' io spiro
Aure di morte, il tetro
Apparato lugubre, il Nume orrendo,
L' Ara sanguigna, i barbari Ministri,
E il silenzio feral tutto mi parla
Della miseria mia. Tutto predice
All' agghiacciato cor, che l' ora estrema
Giunse del morir mio. Diletto Arsace,

Perchè tardi? ove sei? da queste braccia
Ti strapparon gl' indegni, e sol col pianto
Co' disperati gridi
Ti seguitai. Deh per pietà, mia vita,
Vieni, t'affretta, vola,
Ed il tuo ben, l'anima tua consola.
Adorata mia speranza
Perchè mai t'arresti ancora?
Questo cor che sì t'adora
Deh ritorna a consolar.
Oh me infelice! invano
Ti ricerco, ti chiamo. Io stessa, io stessa
Rintracciarti saprò. Per te animosa
Espor potrò senz'ombra di timore
A cento colpi, a mille spade il core.
escono minacciosi i Ministri per arrestarla.
Che tentate?... aime spietate....
Fuggirò.... voi mi arrestate?...
Inumani.... empj.... vogl'io....
Riveder l'amato bene....
Rintracciar l'Idolo mio
Ah squarciatemi le vene,
Trucidate questo petto,
Terminate il mio martir.

S C E N A VIII.

Arsace entra furioso in scena incalzando alquanti Ministri, i quali dopo breve zuffa, fuggono precipitosamente. Quei Ministri che arrestavano Selene fuggono, e nel tempo della zuffa tumultuosamente si disperdono per la scena. Arsace sempre furioso atterra in seguito il simulacro, e fa rovesciare in pezzi l'Ara. In questo frattempo Selene affannosa vuol correre disperatamente più volte in soccorso d'Arsace.

Ars. TU sei salva, alma mia. Sieguimi.
Sel. Oh Dio!
Che facesti, Idol mio? Ma oh Ciel tu sei

Tin-

Tinto di ſangue.... ah forſe
Da un'aperta ferita
Di crudo acciar....
Arſ. Nò, non temer, mia vita.
Il ſangue onde mi vedi
Intorno roſſeggiar ſangue è degli empj,
Ch'io colà ſteſi al ſuol.
Sel. Stelle! ma come?
Arſ. Più non cercar. Ti baſti ſol, che ſtretto
Da cento armati, e dai Miniſtri infami
Quà mi aperſe la ſtrada
Queſto cor, queſto braccio, e queſta ſpada.
Andiamo, andiam. Si cerchi
Nella fuga lo ſcampo. Il piè da queſto
Luogo eſegrando allontaniam. Mi ſiegui
la prende per mano.
Sel. Dove? ah dove? e non vedi
Che i barbari Miniſtri
Ogni varco, ogni aſilo
Guardano minaccioſi? Ah tu ſoltanto
Salvati fuggi....
Arſ. Io non reſtarti accanto?
Vieni, vieni, mia cara. Un ſol momento
Eſſer ci può fatal.
Sel. Numi, che ſento.
s'ode un tocco di Tamburo ſcordato.
Arſ. Ah che di morte è queſto
Un annunzio feral!
Sel. Mira, qual mai
Funebre pompa tacita s'avanza.
Arſ. (Già comincia a mancar la mia coſtanza.)
Sel. Ah mi ſi gela il cor.
Arſ. Tu manchi?
Sel. Oh Dio?
Arſ. Tu impallidiſci?
Sel. Ahi qual terrore è il mio! *trabocca aſſopita nel dolore ſulle rovine del Simulacro, e Arſ. affannoſo le preſta intanto i più compaſſionevoli ufficj.*

SCE-

SCENA IX.

Al ſuono di breve, è lugubre zinfonìa s'avanza lentamente dal fondo Evandro ſeguito dai Grandi, e dalle ſquadre con bandiere avvolte.

Evan. DI Vaſſallo al dover, Signor, perdona
Queſt' uffizio crudel....
Arſ. T'intendo amico,
Prendi; teco io ſarò. *gli porge la ſpada.*
Sel. Dunque.... è deciſo?
Dunque corri a morir?
Arſ. Sì mio Teſoro
Non v'è più ſpeme.... Io vado.
Sel. Soccorſo.... io.... moro.
Arſ. Cedere è forza, oh Cara
Al rigor del deſtin. Laſcia che ſolo
Si ſparga il ſangue mio.
Sel. Come viver potrei
Senza l'Anima mia?
Nò: teco io voglio
L'alma eſalar. Dov'è un veleno, un ferro
Dov'è?
Arſ. Non vedi? Oh ſtelle!
accenna Evandro, ed i Miniſtri, che vengono con faci acceſe, e ſi ſchierano ai lati della ſcena.
Penſa, deh penſa adeſſo
A porgermi un ampleſſo, e laſcia almeno,
Che ſopra quella cara mano imprima
Un dolce bacio, amabile Idol mio;
Volgimi un ſguardo, ed a morir m'invio.
Teco reſti, anima mia,
Queſto cor, che vive in te,
Deh preſente ognor ti ſia
Il candor della mia fè.

Io

Io ti lascio, e pochi istanti,
Caro bene, io viverò;
E fra l'ombre degli amanti
La mia fiamma io porterò.
Vado ... Ahimè! ... Tu piangi ... Amico *ad Ev.*
Deh sospendi un sol momento:
Cara ... Oh Dio ... Del mio tormento
Il più barbaro non v' è.

SCENA X.

Selene, e Evandro.

Sel. Evandro, Evandro... ah non partir. Ti chiede
Una misera amante
E soccorso, e pietà.
Evan. Spera, o Selene.
Finch'io quì resto, Arsace
Non morrà: la di lui morte pende
Sol da un mio cenno, e tanto
Barbaro non son'io ....
Sel. Dunque t'affretta,
Va, corri Evandro. Se ricerchi aita
Da Talete l'avrai. Armi, ed armati
Ti seguiran con lui. Pugna, trionfa,
Salvami l' Idol mio.
Evan. Calma l'affanno.
In difesa d' Arsace
M'affretterò. Che se il destin già scrisse
Il fin de giorni sui
Vittima d'amistà morrò con lui.
Vedrai se un fido core
Per lui conservo in petto,
Se moto al mio valore
L'affetto mio darà.
Pensa, che amico io sono,
Che tradirei me stesso,
S' io gli negassi adesso
Le prove d'amistà. *parte.*

SCE-

SCENA XI.

Selene, poi Zelinda, indi Medonte con seguito.

Sel. AH che di vana speme
Pasco forse quest' alma, e forse, oh Dio!
Zel. Selene, ah perchè mai, perchè non corri
Del Re sdegnato al piede
Ad implorar perdono
Col porgerli la man?
Sel. Sì vil non sono
Io sposa d' un Tiranno? Io....
Zel. Taci ei giunge.
Ah d' un migiior consiglio
I sensi ascolta. Io gelo al tuo periglio.
Med. Che risolvesti alfine? Il tuo supplicio
Sospender fei, sperando
Di trovarti pentita: Un folle amore
Detesti omai, che in queste orrende mura
Precipitar ti fece? o forse vuoi
Che questo suol del sangue tuo rosseggi
Già cento volte, e cento
Inondato da quello
Dei delinquenti uccisi? In mezzo ai spettri
Di tanti rei, che minacciosi in queste
Tenebrose caverne han la dimora
Brami che l' ombra tua si conti ancora?
All' Ara sacra avanti
Meco t' invia. Nel mio furore istesso
Tutta veder tu puoi
La fiamma ond' ardo in faccia ai sprezzi tuoi.
Sel. Scostati traditor. Più della morte,
Più de' supplizj orror mi fai;
Che tardi?
Trafiggi questo cor; ma in lui scolpita
Vedrai per man d' amor la cara imago
Del perduto mio ben, che amo, che fida

Amar

Amar saprò fino ai momenti estremi,
E negli Elisi ancor. Sappilo, e tremi.

Med. Perfida, in faccia mia
Tu favelli così? ma pensa intanto,
Che trucidato cadde
Fra mille colpi Arsace. Eguale a quella
La pena avrai. Si tragga
Ministri al suo supplicio. Empia son quelli
accennando i Ministri, che entrano con faci accese, e si schierano in fondo. Una guardia le porge le catene.
I nodi, onde al tuo bene
Amor ti unisce, e quelle
Son le pronube faci
Che ti faran corona
Al talamo nuzial. Va, ch' è già pronta
Per trafiggerti il cor la spada ultrice.

Sel. Oh soave momento! oh me felice!
Vado, crudel! giammai
Tu del mio sdegno trionfar saprai. *parte.*

SCENA XII.

Medonte, Zelinda, e Guardie.

Zel. CHi vide mai di quella
Più ostinata costanza?

Med. Ah Principessa
Breve sarà, non dubitarne.

Zel. Ah troppo,
Perdonami Signor, troppo sciogliesti
All' ira il fren.

Med. Troppo anzi è scarsa a tanta
Infedeltà la pena.

Zel. E di pietà.....

Med Non odo
Che le voci de l' odio. In questo petto
Il furor, la vendetta han fil ricetto.
parte col seguito, e con Zelinda.

SCE-

SCENA XIII.

Bosco.

Arsace, indi Selene.

Arf. OGni dolce aura, che spira
Par che dica, ecco il mio ben.
L' alma in sen d' amor sospira,
Quà l' attendo, e mai non vien.
Pietosi Dei! quanto vi deggio! ah come
Passai dal sen di morte in un momento
Della speranza in grembo, e del contento.
Talete.... Evandro.... Ah fidi amici, ah voi
Voi per me tutto opraste; e ancor non giunge
La mia Selene? Ah perchè mai.,.. ma sento
Un strepito indistinto.... Eccola. Oh quanto
Di rivederti io sospirai!

Sel. Mia vita
Siam salvi omai mercè l' amico Evandro,
Che la cura si prese
D' agevolar la fuga, e di Talete
Che degli Argivi al Padre mio soggetti
Alla cura affidommi. Alfin si parta.

Arf. Sì, vieni, o cara.

Sel. Arsace.... ahimè! Che fia?

Arf. Non ismarrirti
Al mio fianco tu sei. *snuda la spada.*

Sel. Medonte!

Arf. Ah non temere.

Sel. Aita, o Dei.

SCENA XIV.

Medonte con Guardie, e detti.

Med. PErfidi, al mio furore
Non sperate involarvi. Olà custodi
Impedite ogni passo.

I Soldati chiudono i passi, e si assicurano dei Soldati Argivi.

Arf.

Arſ. (Oh ſorpreſa! oh periglio.)
Sel. (Io ſon di ſaſſo.)
Med. Pur vi colſi o malvagi. Olà, coſtui
Si diſarmi, o Cuſtodi.
Arſ. Indietro. Alcuno
D' appreſſarſi non oſi, o ch' io gl' immergo
Queſt' acciaro nel ſen. Soldati.... Oh Dei!
agli Argivi, che vede prigionieri.
Il numero gli oppreſſe.
Med. Audace! A forza
Gli ſi tolga quel ferro.
Arſ. Udiſte, or via
Chi vuol di voi primiero
L' onor dei colpi miei? s' appreſſi.
Sel. (Ah cedi
Idol mio per per pietà. Potria l' indegno
Toſto ſopra di te sfogar lo ſdegno.)
Arſ. (Tu il vuoi? Si faccia.) Ecco l' illuſtre acciaro
Che tante volte ti difeſe il Trono,
Prendilo pur, tuo prigioniero io ſono.
Sopra di me piombi il furor. Ma queſta
Principeſſa infelice
Non ſia dell' ire tue miſero oggetto.
Sel. Ah nò; ſol queſto petto
Sia berſaglio ai tuoi colpi, e a lui perdona....
Med. Queſte gare odioſe
Più irritan le mie furie. Al lor gaſtigo
Entro carcere orrenda
Si riſerbino entrambi. Ah ſe il malvagio
Conſiglier della fuga
Scuoprir potrò non minor pena attenda
Da un offeſo Regnante. Andate.
Sel. Oh Dio!
E di nuovo ti perdo!
Arſ. E ſi dilegua
Lo ſperato piacere in un momento?
Sel. Oh Dio queſto è martir!
Arſ. Queſto è tormento!

Med.

Med. Tremate, empj, tremate
Dell' ire mie severe,
Su quelle fronti altere
Il fulmine cadrà.
Arſ. Riſparmia, oh Dio, quel ſangue....
Sel: Fa ch' io ſol cada eſangue....
a 2 Sfoga lo ſdegno in me.
Med. Ambi ſvenati io voglio,
Vittima al mio rigore.
Arſ.) *a 2* D' un innocente ardore
Sel.) O barbara mercè!
Med. Tolganſi agli occhi miei
Quegli abborriti amanti,
Arſ. A queſto affanno....
Sel. Ai pianti....
Med. Ho di macigno il cor.
Sel. Son queſte, amato bene,
Le amabili catene
Onde ne avvinſe amor?
Arſ. Son queſti, Idolo mio,
Quei cari lacci, oh Dio,
Che ci ſerbava amor?
Med. E queſta, avverſi Dei,
Dunque la fè che in lei
Facea ſperarmi amor?
a 3) Stelle tiranne, omai
) Ho tollerato aſſai
) La voſtra crudeltà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile.

Arſace, Selene, Evandro, e Soldati, indi Talete frettoloſo.

Evan. ECcovi ſciolti. All' amiſtà dovete
Sforzo sì grande. Io tollerar non ſeppi
Tanta ingiuſtizia, a voſtro pro ſedotta
Da me fu parte delle ſchiere. Queſte
Vi ſien di ſcorta. *accenna i Soldati.*
Arſ. Oh fido amico!
Sel. Ah quanto
Dobbiamo alla tua fe!
Arſ. Ma chi s' appreſſa?
Evan. Principe, a noi ſen corre
Frettoloſo Talete.
Sel. A noi ſovraſta
Qualche nuova ſventura. E quando mai
Finir dovrò di paventar?
Arſ. Che avvenne?
Sel. Che fu?
Evan. Parla.
Tal. Il Tiranno

Seppe,

Seppe, nè come io so, che siete entrambi
In libertà. Freme, minaccia, e volge
Quà furioso i passi.

Sel. Misera me!

Arf. Non ismarrirti. Amici *tutti snudano la spada.*
Pronti il crudel ci trovi
Alla difesa, e niun di noi sul volto
Un ombra mostri di timor.

Evan. Vedrai
Se paventar saprò.

Tal. Venga il Tiranno,
Intrepido or l' attendo.

Arf. Eccolo.

Sel. Io tremo.

Arf. S' accresce il mio valore.

Evan. Io smanio.

Tal. Io fremo.

Evan. Sgombra degl' Astri infidi
Ogni pensier nojoso
Se trovi il tuo riposo
In seno all' amistà.
D' Amico che s' affidi
Alla pietosa cura
Cangia ogni mia sventura
E più d' orror non à.

SCENA II.

Medonte con Soldati, e detti.

Med. PErfidi i vostri lacci
Furon spezzati in van. Della tremenda
Fatal vendetta omai
E' vicino l' istante. Empio, tra poco
Esalar ti vedrò l' anima indegna *ad Arsace.*
Fra i più atroci tormenti, e tu spergiura *a Selene.*
Da questo ferro istesso
Trucidata cadrai.... tremi? t' affanni?
Palpita; piangi; il cor gioire io sento
Fra le lacrime tue, fra il tuo spavento.

Arf.

Arſ. Barbaro, ſarà breve
La gioia tua. Già mille acciari, e mille
Stan pronti a danni tuoi.
Med. Anima ſcellerata,
A me morte minacci? Ah che non poſſo
L' ire mie più frenar. Mori.
in atto di voler ferire Arſace.
Tal.] T' arreſta
Evan.] *opponendoſi colla ſpada.*
Sel. Oh Dio!
Med. Anime vili,
Mi tradite così? *ad entrambi.*
Arſ. Fedeli amici
Sol dal mio braccio cada
Trucidato il tiranno.
Sel. E voi ....
Arſ. Sì, vogl' io
Punir l' indegno.
Sel. Ah non eſporti....
Med. E ancora
T' arreſti incerto, e neghittoſo allato
D' una timida Donna? In campo armato
Vieni. T' attendo: e là queſta mia ſpada
Fra gli ſcempi, e gli orrori
Saprà tutti ſvenarvi, o traditori.
Di quell' inſano orgoglio
Farò tremarti indegno
Saprai qual ſia lo ſdegno
Che sì m' accende il cor. *parte col ſeguito.*

SCENA III.

Arſace, Selene, Evandro, e Talete.

Arſ. Vadaſi.
Sel. Oh Ciel! che tenti?
Arſ. Anima mia
Non paventare. Eſtinto
L' empio cadrà.

Sel. Posso vederti
Senza morir d'affanno esposto all'ira
D'un Re crudel, che a trucidarti aspira?
Arſ. Fra pochi istanti, o cara,
Vincitor mi vedrai. T'affida. Amico *a Talet.*
Tu veglia al fianco suo. Si voli in campo
Adorato mio ben, se tu mi brami
Più intrepido, e più forte, ha fa che in pria
Io la tua fè riceva, e tu la mia
Sel. D'amor, di fedeltà prendi il più grato,
Il più tenero pegno.
Arſ. Oh me beato! *stringendosi le destre.*
Quell'adorabile
Leggiadro ciglio
Deh torni placido
A scintillar.
Più d'ogni barbaro
Fatal periglio
Quelle tue lacrime
Mi fan tremar.

S C E N A IV.

Selene, e Talete.

Sel. OH Dei, parte il mio bene, ed io quì resto
Colla penosa idea del suo periglio.
Tal. Spera nel suo valor.
Sel. Non sempre il Cielo
Favorisce gli Eroi. Troppo pavento
Perchè troppo l'adoro, e tale, amico,
E' l'orror che m'ingombra
Che per farmi tremare ha corpo ogn'ombra.
Per pietà corri, t'affretta
A cercar del mio tesoro
Infelice ah che già moro
Di spavento, e di dolor. *parte con Tal.*

SCENA ULTIMA.

Parte della Reggia d'onde si scuopre il Campo disfatto di Medonte.

Arsace s' avanza cinto da trofei militari. Alquanto indietro sta Medonte in catene fra la vergogna, e il furore. Zelinda vedesi in atto di inginocchiarsi, indi Selene, Evandro, e Talete.

Zel. AH per pietà Signore
Dell' infelice Rè contro la vita
Non infierir....
Ah per pietà Signore
Solleva un Rege oppresso
Trionfa di Te stesso
E mostra il tuo bel Cor. *s' inginocchia.*
Arf. Sorgi o Zelinda. Io pregio
La fedeltà, che vanti
Pel tuo Sovrano, ma subire ei deve
La meritata pena.
Med. E così vile,
O Zelinda tu sei? Del mio nemico
Prostrata al piè scendesti
Alle preghiere umili? Il mio coraggio
Perchè imitar non sai? Solo, sconfitto
Vicino a morte, e dal destino oppresso
L' intrepido mio cor sempre è l' istesso.
Arf. Eppur fra brevi istanti
Cangiato io ti vedrò.
Med. Lo speri invano.
Arf. Ecco la Sposa mia... Cara...
Sel. Tu vivi!
Arf. Sì son vivo, son tuo.
Med. Destin crudele!
Evan. Che fortunato dì!
Tal. Numi pietosi!

Sel.

Sel. Nel rivederti, o Sposo
Io torno in vita. Oh quanto
Quanto piansi per te!
Arf. Non si prolunghi
Il felice momento,
Che unir ci dee. Sieguimi al Tempio....
Med. Ah pria
Pensa a darmi la pena,
Che a Zelinda dicesti.
Arf. Eccola. Sciolto
Sei dai tuoi lacci. Il Regno
Ti rendo, e libertà. Colla mia Sposa
Oggi in Argo m' affretto, e quì ti lascio,
Crudel, fra' tuoi rimorsi.
Zel. O vero, o degno:
Oh generoso Eroe!
Med. (Confuso io sono.)
Arf. Fidi amici, se tutto a voi degg' io
A voi grato sarò. Vadasi al Tempio;
Ma pria che scuota Imene
La sacra face, ai Numi
Fra gli olocausti, e i voti
Grazie rendiam. Ben spesso
Divien funesta, e vana
Se da lor non comincia ogn' opra umana.

Fine del Dramma.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI MACERATA
Stanza 7 | Scaffale 5 | Palchetto B | N. 17